

## Beatrice Manetti

Domenico Scarpa

*Storie avventurose di libri necessari*

Roma

Gaffi

2010

ISBN 978-88-6165-069-5

«Quando uno scrittore si risolve a riunire in un solo libro tutte le storie che ha raccontato, non è detto che gli basti dare loro un titolo complessivo [...] Ci sono libri che al loro autore chiedono di più: poco, ma di più. Non pretendono un commento e nemmeno un discorso autocritico riepilogativo, meno che mai una spiegazione. Chiedono forse un qualcosa che assomigli a un legame, una corda che si tenda da un punto a un altro punto aiutando a reggersi e a guardare».

Sono le righe iniziali di *Lapidario estense. La traccia ebraica in Giorgio Bassani*, il secondo degli undici saggi che compongono *Storie avventurose di libri necessari*. E sono righe che invitano alla sosta - specie se a scriverle è un critico come Domenico Scarpa, così attento a cogliere, nelle osservazioni degli scrittori sulle opere di altri scrittori, anche la minima risonanza autobiografica – quasi fossero un ammicco o una sfida al lettore perché rivolga al critico la stessa domanda che il critico ha rivolto al suo autore. Solo che in questo caso la «corda che aiuta a reggersi e a guardare», tendendosi dall'uno all'altro dei temi, delle questioni e degli autori affrontati nel volume, è offerta alla vista nel modo più innocente e malizioso, come la lettera rubata di Poe.

A tenere insieme i ritratti di Bassani, Alvaro, Soldati, Fruttero & Lucentini, l'esame della ricezione caristica dell'opera di Domenico Rea o dell'epica resistenziale "in minore" di Meneghello, l'anamnesi della vicenda editoriale dei «Gettoni» di Robert Antelme e Marguerite Duras, il sondaggio degli echi darwiniani nella narrativa di Parise, è infatti semplicemente il titolo del libro: *Storie avventurose di libri necessari*, appunto, nel quale sono cifrate l'indicazione di un metodo e la delimitazione di un campo di ricerca. Detto altrimenti: l'avventura è il metodo, la necessità l'oggetto dell'indagine.

Fare una critica "avventurosa" significa per Scarpa molte cose. Innanzitutto, guardare al Novecento letterario come a un'isola piena di piccoli ma innumerevoli tesori sommersi – e non è un caso che il volume si apra con una svelta e necessariamente sommaria ricognizione delle tracce lasciate dall'Isola del tesoro di Stevenson nella cultura italiana del secolo scorso, da Emilio Cecchi a Michele Mari. Un articolo sepolto in rivista, una *trouvaille* erudita, una lettera inedita o dimenticata, sono spesso la scintilla che accende l'interesse dello studioso, l'indizio trascurato dal quale si dipana la *detection*: così, da una battuta di Borges al Prix International des éditeurs, vinto a pari merito con Beckett nel maggio 1961, prende le mosse una vicenda nella quale l'introduzione in Italia dei due autori premiati incrocia la strada di un'altra coppia, quella formata da due talentuosi collaboratori della Einaudi, Fruttero e Lucentini, destinati di lì a poco a sostituire alla "e" la "&" di un fortunato sodalizio artistico e di una complicità esistenziale tanto pudica quanto inossidabile.

E siamo al secondo significato del termine "avventura". Che è anche, e soprattutto, incontro con l'altro da sé. Scarpa ama propiziare questi incontri, sollecitarli, provarli quando è il caso. Per lui il modo migliore per leggere e capire uno scrittore è avvicinare alle sue pagine un «mezzo di contrasto» e stare a vedere la reazione che produce – a volte in maniera fulminea, come nel caso dell'immagine di Mussolini in Tutto è accaduto di Alvaro e in Eros e Priapo di Gadda, altre con un'insistenza sistematica, come nel lungo confronto a distanza tra Primo Levi e Giorgio Manganelli sullo scrivere chiaro e lo scrivere oscuro – oppure coglierlo nel momento del confronto diretto con un altro scrittore, nell'atto della lettura, dell'esercizio critico o del lavoro editoriale (molti di questi "link" puntano non a caso su Torino, verso le stanze e le carte d'archivio della casa editrice Einaudi): nel carteggio intercorso tra Italo Calvino e Domenico Rea nel decennio 1954-1964, ad esempio, è possibile leggere simultaneamente

il diagramma declinante di un'amicizia, due percorsi creativi divergenti e una sintesi esemplare del travaglio di una generazione di scrittori in un momento di snodo della storia letteraria italiana.

Incontri come questi sono avventurosi perché spiazzano, spostano il punto di vista, scartano dalle astrazioni e dalle sclerotizzazioni del canone, ma anche perché costringono chi legge a «dimenticare le chiavi di casa», come suggeriva Bontempelli agli scrittori novecentisti. Scarpa sembra aver applicato quella lezione ai suoi saggi, che esibiscono spesso un andamento sinuoso, apparentemente erratico, e non disdegnano la divagazione, la parentesi, l'andirivieni nel tempo. E che sempre, però, chiudono il cerchio su quella che resta, nella libertà del metodo, la stella fissa e il bersaglio privilegiato dell'indagine: la necessità.

Necessari, i libri che sfilano nei saggi di Scarpa, lo sono innanzitutto per coloro che gli hanno scritti. Definirli tali implica sì un giudizio di valore, ma anche e soprattutto una constatazione, la presa d'atto – e la dimostrazione – della loro particolare “radianza” in un percorso che è insieme individuale e generazionale.

La quasi totalità dei saggi riuniti in *Storie avventurose di libri necessari* è dedicata a scrittori nati tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti del Novecento. Una scelta che testimonia di alcune lunghe fedeltà del critico (su tutti Primo Levi e Fruttero & Lucentini), ma che fornisce anche un indizio di dove Scarpa cerchi di preferenza il nucleo originario di quella necessità: nel punto in cui *la Storia* interseca *una* storia e vi imprime un segno che richiederà un'intera vita, spesso un'intera opera, per essere decifrato. Per Bassani quel punto sono le leggi razziali, per Meneghello la Resistenza dei partigiani-ragazzini, per Levi e Antelme la deportazione, per Alvaro (l'unica eccezione alla compattezza generazionale, ma anche in un certo senso la sua cartina al tornasole) il fascismo come totalitarismo politico-sessuale che grava tanto sul pensiero quanto sulla biologia.

Proprio nel saggio su Alvaro è formulata la domanda che circola, implicita e ineludibile, un po' dappertutto nel libro: «In che modo si dà forma alla propria esistenza?». Che è come dire, per uno scrittore: in quale lessico, sintassi, ritmo, si condensa il proprio apprendistato alla vita? In questa attenzione alla radice antropologica della scrittura, in questo orecchio sempre teso a cogliere lo sfrigolio dei cortocircuiti tra la storia e il carattere, tra la biologia e lo stile, riecheggia senza dubbio la lezione di Cesare Garboli, come non hanno mancato di notare molti recensori. Con una differenza sostanziale, però: quelle raccontate da Scarpa sono storie non di seduzione, ma di educazione (o di dis-educazione, che è lo stesso), parola che del resto si accende a intermittenza, insieme al suo sinonimo «pedagogia», in gran parte dei saggi.

Ora è vero che alla radice, anche etimologica, di ogni pedagogia c'è una seduzione. Ma c'è anche, prima di tutto, il bisogno di trasformare l'esperienza in conoscenza, e di renderla comunicabile. Sarà forse anche per questo che Scarpa ignora gli sperimentatori patentati, i professionisti dell'oltranza formale (persino Manganelli, l'elogiatore dello scrivere oscuro, si rivela nelle sue pagine un comunicatore «patologicamente onesto»), per rivolgere la sua attenzione a scrittori stilisticamente limpidi, o addirittura “grigi”, sondando la superficie apparentemente calma della loro prosa alla ricerca dell'indizio □ linguistico, prosodico, sintattico □ di quella trasmutazione alchemica sempre così incerta. Le sue storie di educazione lo sono così nel doppio senso del termine: e cioè di come uno scrittore sia riuscito a domare, trasformandola in letteratura, la violenza del suo impatto col mondo, e di come quell'esperienza possa, in chi legge, continuare a tradursi in conoscenza.